

Segue dalla prima

La tragica farsa continua. Il circo sanguinoso è in piena attività e tutti ne siamo spettatori. C'è stato un momento, in questa mostruosa «deregulation» dei principi di convivenza mondiale seguita al crollo del Muro di Berlino che faceva da calmiera (sono cinico ma è la verità), all'inizio della cosiddetta «fine della storia» come l'ha definito un agente della Cia che nel tempo libero insegna economia in un'università americana, c'è stato un momento, dicevo, in cui alcuni di noi si aggrapparono a una residua speranza e vi riposero fiducia: il diritto penale internazionale che prendeva corpo in due tribunali, quello per i crimini nella ex Jugoslavia e quello internazionale costituito a Roma e non ancora operante. Ma tale fiducia, ultima Tule degli ottimisti superstiti, rischia di venire strangolata dalle gravi violazioni che l'amministrazione Bush,

del tutto impune, sta compiendo a suo piacimento. Ben venga l'estradizione di Karadzic, e ben venga la condanna di Milosevic. Purtroppo non saranno sufficienti a riequilibrare l'idea di giustizia di un mondo stuprato dall'amministrazione Bush, dai suoi metodi assassini di rispondere al terrorismo, da torturatori e criminali di guerra ora vincitori di un dittatore che si sono alleati e al quale hanno fornito tutto

il gas necessario per sterminare i Curdi. Quel gas era prodotto da una filiale della società petrolifera del signor Bush senior. E bene non dimenticarlo. So perfettamente che i tribunali penali internazionali non possono processare Bush, Rumsfeld, Cheney, violatori flagranti di diritto delle genti, perché questi tribunali non ne hanno facoltà. Ma i giudici internazionali esistono indipendentemente dal funzionamento dei loro tribunali. Dove sono costoro? Stanno forse

aspettando che gli Stati Uniti, per essere processati come qualsiasi altro Paese del mondo appongano la loro benevola firma ad un trattato che non firmeranno mai, per il semplice motivo che il monarca non firma una legge che consente ai propri sudditi di processarlo? A questi giudici internazionali mi rivolgo. Signori giudici internazionali, non è l'impossibile che vi chiedo, vi chiedo il possibile. Vi chiedo un processo simbolico. Un processo che non può essere operativo, che non può avere

conseguenze penali. Ma che, se istruito, costuirebbe per la comunità internazionale l'esempio di un'importantissima condanna morale. Ve lo ricordate un signore che si chiamava Bertrand Russell? Fate come lui, altrimenti rischiate di farvi scavalcare da un film di Micheal Moore: costituisce un tribunale simbolico e istruite un processo a Bush e ai suoi aguzzini. In maniera del tutto esemplare. Sarà un processo puramente platonico, e pure fatto con tutti i requisiti che un vero processo

richiede: i mandanti, cioè le motivazioni Usa dell'invasione dell'Iraq, le città bombardate, i civili morti, i saccheggi, le torture. Con numeri, testimoni e documenti, che certo non vi mancheranno. Gli imputati non saranno presenti. Non importa. Sono contumaci e tali resteranno allegramente, per il semplice motivo che hanno arsenali pieni di bombe al neutrone, e che a tali arsenali del vostro diritto internazionale se ne frega, scusate la parola. Ma voi daresti un grande esempio al mondo. Voi in questo modo, offrirete all'umanità un giudizio morale, e accenderete la speranza che alcuni valori siano ancora difendibili. In caso contrario tutto marcerà inevitabilmente verso il Nulla. Un nichilismo assoluto che ci assedia e che sta trovando sempre più spazio, soprattutto dall'altra parte del mondo, fra tutti quegli esclusi che pensano che se non solo non c'è giustizia, ma neppure l'idea di giustizia, è logico che ciascuno faccia giustizia da se.

Ricordando Bertrand Russell

ANTONIO TABUCCHI

Un giudice anche per Bush

Giorni di Storia

Con la libertà e per la libertà

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Pensioni e controriforma

OGGI il libro in edicola con l'Unità a € 4,00 in più

commenti & analisi

Segue dalla prima

Sarebbe difficile trovare un esempio più insensato – e raggelante – dei fallimenti di Bremer, della sua totale incapacità di capire la natura del disastro causato da lui personalmente e dalla sua autorità di occupazione. È vero che la vecchia «Autorità Provvisoria della Coalizione» – ora trasformata d'incanto nell'Ambasciata americana forte di 3.000 addetti – non aveva alcun contatto con la realtà, ma non basta: in realtà non viveva nemmeno sul pianeta terra. L'ultimo stupefacente momento di Bremer è stato quando è partito da Baghdad a bordo di un aereo militare americano con due mercenari pagati dagli Usa – che camminavano a ritroso con i fucili minacciosamente puntati in direzione dei cameramen – che lo hanno protetto fin quando si è chiuso il portello dell'aereo. E non dimenticate che Bremer è stato designato per questo incarico perché era un esperto di «anti-terrorismo».

La maggior parte degli americani della Cpa (Autorità Provvisoria della Coalizione) che hanno lasciato Baghdad stanno facendo esattamente quello che prevedevamo avrebbero fatto non appena avessero finito di tentare di mettere un cappello ideologico americano sul «nuovo» Iraq: sono andati a Washington a lavorare per la rielezione di Bush. Ma quelli che sono rimasti in Iraq nella «zona internazionale» – quelli che debbono fingere di non fare più parte di una autorità di occupazione – non nascondono la loro disperazione. «Fine dell'ideologia. Fine delle ambizioni. Non abbiamo altri obiettivi», ha detto uno di loro la settimana scorsa. «Viviamo alla giornata. Tutto quanto cerchiamo di fare ora – il nostro solo obiettivo – consiste nel tenere al suo posto il coperchio fino al gennaio 2005 (quando si dovrebbero tenere le prime elezioni in Iraq, ndr). È il nostro unico obiettivo – arrivare alle elezioni – prima di filarcela via».

L'esibizione di Saddam Hussein nel «tribunale» di Baghdad la settimana scorsa – in realtà Saddam ha fatto la sua comparsa in uno dei suoi vecchi palazzi – è stata quindi l'ultima carta degli occupanti. Dopo questa in Iraq non ci saranno altre «buone notizie», non ci saranno più stratagemmi, non ci saranno più trucchi, non ci saranno più catture per gettare fumo negli occhi prima delle elezioni di novembre negli Usa. E non di meno persino il melodramma andato in scena in tribunale è stato sintomatico di quanto poco potere l'Occidente sia disposto a cedere ad un Iraq al quale la settimana scorsa sosteneva – dicendo il falso – di aver ceduto la «piena sovranità».

Gli americani continuano ad avere la custodia di Saddam – in Qatar non in Iraq – e gli americani hanno avuto il controllo del tribunale dinanzi al quale è comparso Saddam. Soldati americani in borghese facevano la parte dei «civili» in tribunale. Funzionari americani hanno censurato i nastri dell'udienza, hanno mentito dicendo che era il giudice ad opporsi alla registrazione audio del dibattimento e hanno contrassegnato i videotape con la dicitura «approvato dall'esercito americano»; in seguito tre ufficiali americani hanno confiscato i nastri originali del processo. «L'ultima volta che mi è successa una cosa del genere – ha detto in seguito uno dei giornalisti coinvolti – è stato quando il governo iracheno ha sequestrato le mie registrazioni a Bassora durante la guerra del Golfo del 1991».

Ma non si tratta solamente della cinica gestione dell'avvio del processo spettacolo di Saddam – il quale ovviamente non disponeva di un collegio di difesa. Perché quan-

L'unico obiettivo degli Usa sembra arrivare alle elezioni del 2005 facendo finta che il paese è autonomo. Ma le leggi dicono di no



Una donna irachena davanti a un'autocisterna in fiamme. Il camion, che trasportava petrolio, faceva parte di un convoglio americano attaccato con granate a Latifiya, a sud di Baghdad

Cronache del nuovo Iraq

ROBERT FISK

d'anche gli sia garantito in futuro un giusto processo, la «censura» delle registrazioni la settimana scorsa avrà comunque creato un importante precedente. Ora la voce di Saddam potrà essere nuovamente «messa a tacere» - nel caso in cui, ad esempio, dovesse allontanarsi dal copione per cominciare a raccontare alla Corte i suoi intimi legami con gli Usa e non già i suoi inesistenti contatti con Al Qaeda.

Ma l'occupazione americana prosegue in molti altri modi. I suoi 146.000 soldati sono ancora quanto mai in evidenza in Iraq, i suoi carri armati sorvegliano i muri

della «ambasciata» americana, i blindati sono sparsi per tutta Baghdad, i convogli rombano – e talvolta esplodono – sulle autostrade fuori città. Il «nuovo» e «sovrano» governo non può ordinare agli americani di andarsene. I contratti per la ricostruzione firmati da Bremer con le società americane garantiscono che le aziende americane continueranno a fare incetta di denaro iracheno, una «rapina multimiliardaria» come l'ha descritta Naomi Klein con estrema precisione su «The Nation».

E Bremer è riuscito a far approvare una serie di leggi che il «nuovo» e «sovrano»

governo non ha il permesso di abrogare. Una delle più infide è stata la reintroduzione di una legge di Saddam del 1984 che vietava tutte le forme di sciopero. Questa autentica follia aveva lo scopo di imbavagliare la cosiddetta Federazione dei Sindacati Iracheni. Non di meno i sindacati sono tra le poche organizzazioni laiche dell'Iraq che si oppongono all'ortodossia religiosa e al fondamentalismo. Un forte movimento sindacale potrebbe garantire una base vitale al potere politico e democratico del nuovo Iraq. Ma no, Bremer ha preferito proteggere gli interessi delle grosse imprese.

E nel frattempo il potere dei mercenari è andato aumentando. I ceffi della Blackwater armati di pistole spintonano gli iracheni che attraversano la loro strada: in due circostanze alcuni giornalisti curdi hanno abbandonato una conferenza stampa di Bremer a seguito dei maltrattamenti subiti da questi uomini. Baghdad pullula di misteriosi occidentali armati fino ai denti, che urlano e maltrattano gli iracheni per la strada e bevono come spugne negli alberghi mal sorvegliati della città. Per gli iracheni sono diventati il simbolo di tutto quanto ha di negativi l'Occidente. Ci piace chiamarli

«contractors», ma si moltiplicano le voci di mercenari che uccidono innocenti iracheni nella più assoluta impunità. Gli ufficiali dell'esercito e i funzionari diplomatici americani hanno indicato come obiettivo in materia di «sicurezza» il rapporto 80 a 20, vale a dire 80 mercenari iracheni per ogni 20 mercenari occidentali.

E anche se il presidente Bush riesce a dimenticarsene, lo scandalo di Abu Ghraib continua a farsi sentire in un paese nel quale per cancellare dalla memoria le immagini di oscenità, nudità e umiliazioni inflitte dai soldati americani ci vorrà una generazione. Un gruppo di sinistra di Baghdad sostiene che diverse donne, che sarebbero state violentate da poliziotti iracheni in prigione mentre gli americani guardavano, sono state uccise dalle loro famiglie perché «disonorate».

Vaste aree del paese sono di fatto al di fuori del controllo del governo – e delle forze armate americane. Fallujah è di fatto una repubblica popolare e i linciaggi hanno luogo persino a Baghdad. Il cosiddetto «esercito del Mehdi» di Muqtada al-Sadr, il mese scorso ha pubblicamente giustiziato nel quartiere povero di Sadr City a Baghdad un ventenne accusato di «collaborazionismo» con gli americani. È comprensibile che pochi giornalisti si avventurino fuori Baghdad – con grande piacere dei militari americani. «Hanno ammazzato tutti quei poveracci alla festa di matrimonio vicino al confine siriano e le nostre fonti militari ci hanno detto che era stato un disastro», si è lamentato la settimana scorsa un corrispondente americano. «Poi (il generale di brigata) Kimmitt ci viene a raccontare che tutti i morti erano terroristi quando sa benissimo che non possiamo andare sul posto per dimostrare che è in errore».

Non dobbiamo dimenticare che Iyad Alawi, il nuovo primo ministro, è stato un uomo della Cia, un uomo dell'M16 (servizi segreti britannici, ndr) e un ex baathista. In realtà parlando con i giornalisti si è vantato di aver preso soldi da 14 servizi segreti mentre si trovava in esilio. Per quanto «libero» sia l'Iraq a giudizio di Allawi, quest'ultimo non si rivolgerà contro i suoi protettori americani – né contro quel bieco personaggio che è John Negroponte, il nuovo ambasciatore americano assunto a dubbia fama in Honduras.

Ironia vuole che la sola reale speranza del nuovo governo iracheno consisterebbe nel fare quello che la stragrande maggioranza del suo popolo dice di desiderare: dire agli americani di andarsene. È una cosa che ovviamente Allawi non può fare. Il suo governo «sovrano» ha bisogno dei soldati americani affinché lo proteggano dalla gente che non vuole le truppe americane in Iraq.

E così freiammo in attesa delle elezioni del gennaio 2005 con il coperchio che pericolosamente di tanto in tanto si solleva consentendoci di scorgere piccoli, orrendi scorci del futuro. Molti iracheni sono convinti che ci sarà un nuovo dittatore, un «uomo forte di fede democratica» per dirla con la raccapricciante espressione del neoconservatore Daniel Pipes, in grado di ristabilire la sicurezza che noi non siamo riusciti a garantire.

Perché dopo le elezioni, sempre che si tengano, potremo ipocritamente sostenere di non essere più responsabili dei problemi dell'Iraq. Abbiamo liberato gli iracheni da Saddam, diremo. Abbiamo dato loro la «democrazia» – e guardate che scempio ne hanno fatto!

© The Independent

Traduzione di Carlo Antonio Biscottini

Istruttivo il teatrino del processo Saddam A proposito: dell'ex rais è rimasta in vigore una legge. Quella contro gli scioperi

Il punto

Referendum e un tavolo di troppo

LUCA LANDÒ

Quanto ingombra un tavolo? E la domanda che ci assilla dopo aver appreso che gli organizzatori della festa dell'Unità di Cremona hanno respinto una richiesta di Alessandro Litta Modignani, capogruppo dei Radicali in consiglio regionale. Cosa chiedeva l'esponente radicale? Semplice: di poter piazzare un tavolo sul quale raccogliere le firme per il referendum contro la legge sulla procreazione assistita.

Una richiesta esagerata? Una proposta sbagliata? O, più semplicemente, una domanda caduta in un momento poco opportuno (il grande caos dei preparativi) come spiegano gli organizzatori? Riflettiamo, ma soprattutto spezziamo in due la questione legata alla richiesta di Litta Modignani. Prima parte: è sbagliato pensare che in una Festa dell'Unità, un luogo dove si incontrano persone sensibili ai diritti e alla libertà, ci sia un tavolo dove poter

esprimere un libero diritto previsto dalla legge? Lo strumento del referendum può essere oggetto di giudizi politici diversi: chi lo considera poco efficace, chi poco opportuno, chi, a volte, persino pericoloso (in senso politico, naturalmente). Nessuno tuttavia può negare che si tratti, sempre, di uno strumento di libertà.

Seconda parte: l'oggetto del referendum era l'abolizione di una legge, quella sulla procreazione assistita, definita sbagliata e ingiusta da tutta la sinistra (questo giornale, per primo, lanciò con vigore la definizione di «legge medievale»). E dunque: è sbagliato che in una Festa dell'Unità, luogo dove si incontrano persone sensibili al tema delle cellule staminali, della libertà di ricerca, del libero e responsabile ricorso alle tecniche di fecondazione assistita, ci sia un tavolo per raccogliere firme, non per un referendum, ma per quel referendum?

Certo, molti a sinistra pensano che la legge sulla procreazione assistita non vada abolita dall'esterno, ma cambiata dall'interno. Migliorata, insomma. È una posizione legittima, che questo giornale ha registrato nelle cronache e ospitato nei commenti. Nello stesso tempo ci sono molti, sempre a sinistra, i quali ritengono che la medesima legge sia talmente ingiusta, talmente sbagliata da rendere impossibile ogni intervento migliorativo. Una legge da abrogare, insomma.

Sono posizioni lontane? Certo, visto che una parte chiede la cancellazione e l'altra no. E proprio per questo è bene che le due parti si parlino con franchezza e discutano con chiarezza. E quale altro luogo, se non le Feste dell'Unità, per parlare e discutere, per convincere o farsi convincere? Magari di fronte a quel tavolo, per nulla ingombrante, che un pregio sicuramente l'ha: non passa inosservato.